

# BOCCHE SCUCITE

*Voci dai territori occupati*



15 marzo 2011

[www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org)

numero 122



## Colonizzare e resistere

Rachel fissava la cabina della ruspa e cercava gli occhi di quell'uomo che, pur vedendola in piedi, visibilissima nella sua giacca fluorescente arancione, sceglieva di non fermare i motori del bulldozer che avanzava implacabile verso di lei, con la sua enorme lama. Le grida di Rachel e degli altri pacifisti salivano al cielo come una supplica: fermatevi! Ma invece di fermarsi, la macchina è passata con tutta la sua potenza distruttrice sul fragile corpo della ventitreenne americana. E poi è tornata indietro investendola nuovamente.

Era il 16 marzo 2003. E ricordarlo 8 anni dopo per noi significa ricordare che quella ruspa israeliana da allora non si è più fermata. Né quella mattina né in tutti questi lunghi anni. Il bulldozer dell'occupazione militare ha continuato a schiacciare il popolo palestinese con il blocco del movimento e della vita, abbattendo con la pala del muro di apartheid migliaia di coltivazioni. E come quella ruspa ha continuato imperterrita la sua marcia assassina, così la colonizzazione non si è mai fermata. L'autista -un governo ultraconservatore come mai si era visto prima- sapendo che al di là delle grida delle vittime nessuna comunità internazionale si sarebbe permessa di criticarlo, ha in questi ultimi anni premuto sull'acceleratore per *depaletinizzare* la città di Gerusalemme. E se fosse ad un certo punto mancato il rifornimento a questa macchina di morte? Ma tutti sanno che il mondo non farà mancare per nessun motivo il suo appoggio incondizionato ad Israele giustificandone i più efferati crimini, e chi si permetterà di boicottare le merci prodotte nelle colonie sarà ovviamente antisemita.

Ecco, sono proprio le colonie la chiave per comprendere tutta questa lunga storia di ingiustizie e di violenze.

Dal 1967 ogni governo israeliano, di destra o di sinistra, ha continuato a sottrarre la terra ai legittimi proprietari palestinesi bloccando così ogni tentativo di far avanzare il processo di pace e nella crescita "naturale" degli insediamenti ha giocato tutte le carte possibili.

Perfino di fronte ad un massacro come quello che ha distrutto un'intera famiglia di coloni, in questi giorni Israele, certamente non placata dalle immediate condanne delle diverse realtà palestinesi, ha immediatamente approfittato del deprecabile e assurdo avvenimento e solo poche ore dopo l'aggressione, direttamente

dall'ufficio del primo ministro Netanyahu è venuta la decisione: approviamo un piano per l'espansione delle colonie di Etzion, Ma'ale Adumin, Ariel e Kiryat Safer: 500 nuove abitazioni destinate ai coloni, in quegli insediamenti che Israele ha sempre detto chiaramente e ribadito con forza, anche all'amministrazione statunitense, che manterrà sotto il proprio controllo in qualsiasi eventuale accordo con i palestinesi. Per capirci: sono e resteranno parte di Israele.

È chiaro e va ribadito che "nessuna azione di resistenza può uccidere bambini. Non solo perché è illegale, ma perché non è umano. Il risultato di questa azione può portare solo maggiore violenza e non certamente la libertà a cui ha diritto il popolo palestinese" (Assopace, Italia).

Ma la strumentalizzazione colpisce chiunque e spinge il ministro dell'interno ad "alzare il prezzo": per un massacro così non sono sufficienti 500 case. Eli Yishai, ha chiesto di costruire "un migliaio di appartamenti per ogni bambino". Per fortuna un giornalista israeliano ha interrotto l'incredibile "contropartita" e di fronte a chi vuole ricavarne il massimo vantaggio ha scritto: "è veramente disgustosa la nostra abilità nello strumentalizzare il massacro di Itamar" (Yossi Gurvitz).

D'altra parte, per "informare bene" sul massacro, i siti italiani come *Viva Israele* e *Informazione Corretta*, hanno pensato di non spiegare che Itamar è una colonia illegale di ultranazionalisti che hanno rubato la terra agli abitanti di Nablus e da anni li soffocano e li minacciano con continue aggressioni. Così l'insediamento di Itamar diventa per questi siti "un villaggio ebraico" e -addirittura capovolgendo la realtà- "un paese israeliano circondato da villaggi palestinesi"!

E chissà cosa scriverebbero questi siti se venissero confermate le ipotesi che danno come autori della strage alcuni thailandesi operai nella colonia? Forse semplicemente manterrebbero lo stesso imbarazzante silenzio stampa che la polizia ha imposto in queste ore censurando le indagini.

La maggior parte dei commentatori ha naturalmente sottolineato che, se anche un governo responsabile dell'oppressione di tre milioni di palestinesi dimostra la sua follia, non saranno mai abbastanza le parole di sconcerto, orrore e condanna per questo tragico fatto di sangue. Uccidere ed eliminare l'altro non sarà mai la strada per ottenere giustizia.

Per questo da tempo il popolo palestinese, che

subisce ogni giorno attacchi omicidi a Gaza come in Cisgiordania, ha intrapreso con forza la strada della resistenza nonviolenta e anche in queste ore scende in piazza per non soccombere nemmeno alla violenza più subdola e interna che ha portato alla divisione dello stesso popolo.

Oggi, 15 marzo 2011, in Palestina e in tutto il mondo, i palestinesi promuovono la “Giornata della Riconciliazione”, nell'intento di superare le fratture interne per lottare uniti contro l'occupazione:

*“In nome del popolo arabo palestinese, dei martiri, delle vedove, degli orfani e dei familiari di quanti sono morti, delle migliaia di prigionieri nelle carceri israeliane e di tutti i palestinesi della diaspora, chiediamo a tutte le fazioni politiche di unirsi sotto la bandiera della Palestina per una riforma del sistema politico palestinese che si basi sugli interessi e le aspirazioni del popolo palestinese tutto, sia quello che vive in terra di Palestina che i profughi. Il grave momento attuale che vede le continue incursioni di coloni israeliani, la sottrazione continua di terra palestinese nella città sacra di Gerusalemme e il perdurare del feroce assedio di Gaza ci obbliga ad essere ancora più uniti contro la brutale occupazione israeliana”.* (dal Documento della Giornata della Riconciliazione)

Uniti per sopravvivere: “End the division!”. E poi quella parola impegnativa di “riconciliazione” che individua all'interno dello stesso corpo la malattia che compromette la salvezza della Palestina.

A noi, che di fronte alle rivoluzioni arabe non ci siamo lasciati frenare dai commentatori che volevano farci vedere solo pericoli integralisti e minacce all'instabilità, è chiesta anche ora la più grande solidarietà per questi giovani coraggiosi che non andranno lasciati soli. Solo così il loro sogno potrà realizzare la più agognata speranza di una Palestina libera:

*“Noi siamo giovani che vogliono lavorare per il popolo, noi denunciemo la miseria in cui viviamo, che ci spinge a denunciare la divisione delle fazioni, e di rifiutare la loro lotta, perché non ci stanno aiutando. Ma più di Fatah e Hamas, che sono palestinesi come noi, soprattutto, noi denunciemo l'occupante e il suo burattino, la comunità internazionale che non riesce, giorno dopo giorno, a compiere il suo dovere di imporre sanzioni a Israele.*

*Il nostro appello è un appello alla solidarietà, un invito ad agire pacificamente; ci teniamo tutti per mano e vi aspettiamo per completare il legame. Aiutateci a lavorare per una soluzione migliore, Aiutateci a farlo!”*

*Bocchescucite*



# A VOCE ALTA

## Un invasore di diritti, il Mediterraneo

di Raniero La valle

È evidente che non bisogna invadere la Libia, non mandare commandos di paracadutisti, non ripetere l'orrore della "no fly zone" che fu il massimo simbolo della prepotenza occidentale contro l'Iraq, che vuol dire guerra certa e che del resto la Lega araba non vuole. È evidente che i libici Gheddafi se lo devono cacciare da soli, come ogni popolo da solo deve cacciare i suoi governanti felloni.

Però il problema della Libia, della Tunisia, dell'Egitto, è tutto lì, come ormai da troppo tempo è lì il problema di Israele e della Palestina, di cui in nessun modo si riesce a venire a capo. Si può lasciare che questo grande dramma mediterraneo, che è anche un passaggio d'epoca, si svolga senza che da parte dell'Italia, dell'Europa, dell'Occidente, ci sia uno straccio d'idea, un progetto, una cultura per affrontarlo?

Dovrebbe cominciare proprio l'Italia, se fosse ancora un Paese che avesse un governo serio, e avesse una politica estera. Ha perfettamente ragione il ministro Maroni quando dice che la marea di profughi è tale che non la si può considerare solo un problema dell'Italia, né tanto meno di Malta, ma che è un problema dell'Europa. Sì, ma quale Europa? Si può pensare che l'Irlanda, o la Danimarca, o la Polonia, possano sentire il problema della ridislocazione delle popolazioni mediterranee come lo possono sentire i Paesi rivieraschi, l'Italia, la Spagna, la Grecia?

È chiaro che il problema è soprattutto nostro. E che per affrontarlo dobbiamo fare appello alla nostra vocazione, alla nostra vicenda culturale e religiosa, alla nostra storia, che è prima di tutto e felicemente mediterranea.

Il Mediterraneo, ecco la categoria che deve essere chiamata in causa per dare una risposta alta, non emergenziale, non difensiva, ma propositiva e di lunga prospettiva alla crisi che si è aperta sulle sue sponde africane e mediorientali, perché il Mediterraneo, come ha detto Andrea Camilleri, è appena una vasca, e noi tutti che gli siamo intorno, siamo seduti sull'orlo, e perciò dobbiamo metterci d'accordo, dobbiamo essere noi, da una parte e dall'altra del bordo, a decidere insieme il destino della vasca e dei popoli che vi si affacciano.

Ma non lo possiamo fare cedendo al vecchio

riflesso colonialistico. Un deputato di Comunione e Liberazione, prodigo di assoluzioni al governo, ha detto in TV che invece di guardare al passato, per deprecare il bacio di Berlusconi a Gheddafi, dovremmo volgerci al futuro, facendo del risveglio delle popolazioni arabe una grande occasione per noi. "Per noi"? Ma non dovrebbe essere una grande occasione per loro?

Qui davvero si misura la nostra capacità di immaginare un mondo non più occidentale ed eurocentrico. Dovremmo riuscire a spostare il fulcro della nostra azione politica (non delle nostre "missioni di pace") verso il Sud del mondo, dove sta cominciando il futuro. Il Mediterraneo, nostra origine ma anche nostro destino può essere, se lo sappiamo ascoltare, il nostro vettore in questa direzione. Dopo il grande sommovimento della guerra mondiale, i nostri padri si inventarono l'Europa. Ora che il mondo sta cercando nuovi assetti e nuovi equilibri, dal Brasile all'Africa alla Cina, noi dovremmo inventarci la Comunità mediterranea, formata dai popoli che il Mediterraneo ha fin qui unito e diviso.

Negli anni '80 il Parlamento italiano propose, per risolvere il conflitto mediorientale, di far entrare simultaneamente lo Stato d'Israele e uno Stato palestinese nella Unione Europea. Era una speranza troppo corta. Non si tratta di portare pezzi di mondo in Europa, ma di aprire l'Europa alla nuova realtà del mondo e farne uno strumento del suo progresso. Promuovere un'Unione mediterranea che abbracci i popoli rivieraschi dell'Italia e della Libia, del Maghreb e della Francia, dell'Egitto e della Grecia, di Israele e della Palestina, della Croazia e del Libano, può essere un passo decisivo per ricomporre l'unità del mondo su uno dei confini più accesi delle famose "guerre di civiltà", e per avviare un nuovo ordine geopolitico nelle relazioni internazionali, non più solo modellato dalla potenza e dal denaro, ma plasmato dalla politica e dal diritto.

Padre Balducci diceva che dovevano tornare le caravelle, in un movimento inverso dal Sud verso il Nord. Oggi si potrebbe dire che dovrebbero tornare le galee veneziane e pisane e le navi dei crociati, per fare del Mediterraneo un mare di libertà, un invasore di diritti e un oceano di pace.

Qui davvero si misura la nostra capacità di immaginare un mondo non più occidentale ed eurocentrico. Ora che il mondo sta cercando nuovi equilibri, dovremmo inventarci la Comunità mediterranea, formata dai popoli che il Mediterraneo ha fin qui unito e diviso.

# LENTE DI INGRANDIMENTO

## Lezioni dalla rivoluzione egiziana

di Mustafa Barghouti \*

L'avvicinarsi rapido e il tumulto degli eventi rendono difficile, a volte, trarre le conclusioni più importanti e generali dal loro significato. Ciò detto, l'onda di marea rivoluzionaria, che ha cominciato in Tunisia e in Algeria, ha raggiunto il suo acme in Egitto e sta attualmente investendo altri paesi come la Libia e il Bahrain, offre un'opportunità unica di vedere come le persone possono rimodellare la storia così come ricostruire i loro destini e il loro futuro. Offre anche una rara finestra scientifica per osservare la nascita del nuovo dal vecchio e per studiare un momento di trasformazione qualitativa che è culminato da un lungo processo di accumulazione quantitativa e che manifesta la dialettica delle dinamiche sociali con estrema chiarezza. Ciò che è successo in Tunisia e poi in Egitto, e ciò che sicuramente seguirà in altri luoghi, non può essere generato o fabbricato da un partito politico, movimento o forza, interna o esterna. Le rivolte sono il prodotto di una lunga evoluzione cumulativa, della durata di anni, decenni o forse secoli, in alcuni settori, che alla fine sfociano in movimenti di protesta popolare, forti di milioni, di una grandezza senza precedenti nella storia moderna del mondo arabo, e forse nella sua intera storia. Forse l'unico momento di simili dimensioni, portata e ampiezza è la prima Intifada palestinese popolare, nel suo primo anno (1987-88). Purtroppo, gli Accordi di Oslo hanno minato i risultati iniziali di questa magnifica rivolta e distrutto una occasione storica per mettere fine all'occupazione israeliana. Dovremmo aggiungere che questo momento rivoluzionario palestinese non è mai stato sufficientemente documentato: in primo luogo a causa delle differenze in termini di dimensioni e importanza strategica rispetto al caso egiziano; poi a causa della mancanza di copertura mediatica e della raffinatezza senza precedenti della tecnologia delle comunicazioni che era disponibile per l'Egitto di oggi.

Gli eventi di oggi in Egitto - come è avvenuto in Tunisia e in tutte le grandi rivoluzioni, come le rivoluzioni francese e russa - incarnano ciò che i sociologi chiamano "un momento rivoluzionario". Un momento simile si verifica quando i governati rifiutano di essere oppressi come in precedenza, e quando i governanti non riescono più governare nello stesso modo. Si tratta di un evento di grande importanza. E'

l'unico per cui i partiti politici, movimenti e forze, e gli intellettuali e l'azione popolare spontanea possono prepararsi. Ma è molto più grande di quanto chiunque avrebbe potuto aspettarsi, pianificare o tentato di produrre. Le grandi rivoluzioni non possono essere prodotte. Esse eruttano, come i vulcani, in cima alla forza montante di enormi contraddizioni sociali e politiche a lungo represses.

È proprio perché queste contraddizioni sono state represses per tanto tempo, impedites di esprimersi e incapaci di sfogare la loro rabbia, che il momento dell'esplosione è troppo potente per incapsularlo o controllarlo. Pertanto, i partiti politici e i poteri in gioco devono fare attenzione a non sopravvalutare le proprie dimensioni, il ruolo e/o abilità rispetto a questa premessa di fatto. Essi sono paragonabili ad una ostetrica che è lì per aiutare la puerpera a sgravarsi, ma non ha prodotto l'embrione o indotto la nascita, e non è la madre (il popolo), o neanche la madre adottiva.

Piuttosto che biasimare se stesse per le loro azioni passate, le forze politiche dovrebbero concentrarsi sul loro ruolo del momento, che è quello di garantire la sicurezza della nascita e la salute del bambino, e per tutelarlo da eventuali tentativi da parte del vecchio di abortirlo, ucciderlo, fermarlo. La rivoluzione, o l'eruzione, può produrre un neonato, ma non può garantire la sua sopravvivenza e il suo benessere. Questo è uno dei compiti di una avanguardia intellettuale organizzata e consapevole.

Il fenomeno che si sta svolgendo davanti ai nostri occhi di oggi non è limitato all'Egitto, ma ha le sue radici nello stato del mondo arabo nel suo complesso. Che la Tunisia sia stato il primo paese a reagire è dovuto al fatto che era l'anello più debole della catena di un ordine interconnesso, le cui profonde contraddizioni interne, alcune delle quali sono antiche e altre relativamente nuove, dovevano da tempo essere risolte. (...)

### IL CONFLITTO TRA TRADIZIONALISMO E MODERNITÀ

Il conflitto che monta tra le forme tradizionali di governo totalitario e le influenze moderne è stato un altro fattore che ha alimentato la rivoluzione egiziana. È impossibile qui

La vittoria della democrazia in Egitto, Tunisia e, auspicabilmente, altrove spalancherà le porte alla solidarietà popolare con il popolo palestinese.

discutere la questione della globalizzazione e dei suoi impatti positivi e negativi, o il tentativo del capitalismo di monopolizzarla come un mezzo per assicurarsi il dominio globale. Basti dire che la globalizzazione, come la rivoluzione industriale e l'invenzione della macchina a vapore, è un fatto della vita e una fase dello sviluppo tecnologico. Le sue conseguenze dipendono da come viene utilizzata, perché può essere usata bene o male. Ciò che conta in questo contesto è che la globalizzazione ha portato tre rivoluzioni simultanee: la rivoluzione inarrestabile e incontenibile nella tecnologia dell'informazione, come esemplificato dalle comunicazioni elettroniche e dai mezzi di comunicazione di social network, come Internet, Facebook, siti di blog e Twitter; la rivoluzione delle comunicazioni supportata da telefoni cellulari e dispositivi simili, di cui vengono acquistati ogni anno centinaia di milioni di esemplari; la rivoluzione dei media in cui i canali televisivi via satellite sono alla testa della classifica dei mass media, come erano le trasmissioni radio a metà del XX secolo e come era la stampa alla fine del XIX secolo. I mezzi convenzionali di controllo autoritario non potrebbero, né possono fermare l'urto di queste rivoluzioni. Hanno dato l'accesso alle informazioni che i loro governi cercavano di nascondere loro. Hanno fornito mezzi senza precedenti, per stabilire un contatto, per restare in comunicazione, e per organizzare e mobilitare. Hanno rotto il monopolio dei governi dittatoriali in materia di comunicazioni e dei media, creando quella che potremmo definire una democrazia mediatica in anticipo sull'emersione della democrazia politica, che serve come mezzo alle forze di opposizione per diffondere le chiamate a raccolta e per domandare il cambiamento.

L'impatto di questo "salto quantico" in avanti nei media, nelle comunicazioni e nelle tecnologie dell'informazione non solo ha scosso le fondamenta delle strutture tradizionali delle società totalitarie. Esso ha avuto un impatto simile sui paesi industrializzati dell'Occidente moderno, dove il monopolio statale delle informazioni riservate e delle comunicazioni diplomatiche sono stati gravemente compromessi. Quale miglior esempio di ciò è il famoso Wiki Leaks, che probabilmente segna solo l'inizio di ciò che deve ancora accadere? Non è più possibile nella nostra epoca nascondere le informazioni da parte del pubblico potere per un lasso di tempo, come una volta era stato il caso per le notizie sull'accordo Sykes-Picot.

Allo stesso tempo, la pressione crescente della IT e delle rivoluzioni della comunicazione sono una forza propulsiva verso la modernizzazione

e le idee moderne. Questa dinamica sta influenzando molti sistemi tradizionali e le strutture nella nostra regione. Persino divisioni infuocate come quelle che affliggono l'arena palestinese vengono esposte come conflitti tra i due aspetti della stessa struttura tradizionale, che resiste alla modernizzazione e modernità, e che comprende una posizione dominante esclusiva e il partito unico, opposta al pluralismo politico e alle pari opportunità. La gioventù araba era naturalmente pronta ad assumere l'avanguardia della spinta al cambiamento. I giovani sono i più esperti nell'uso delle moderne tecnologie e nel prenderne vantaggio, hanno meno da perdere da un rovesciamento del vecchio ordine tradizionale, e contemporaneamente sono i più aperti allo sviluppo modernizzatore.

Contrariamente a quanto qualcuno potrebbe pensare, questo non implica che i nostri giovani siano disposti a sacrificare il loro patrimonio e la storia. Anzi, sono probabilmente più attenti alla protezione di questo patrimonio e a rafforzare questa storia in termini contemporanei, a somiglianza dei musulmani e degli arabi del Medio Evo, che hanno aperto la strada alla scienza e alla conoscenza, e costruito ottime università e centri di ricerca, mentre l'Europa era ancora avvolta nelle tenebre medievali.

La gioventù araba, e all'interno di essa la gioventù palestinese, è stata a lungo vittima di emarginazione, abbandono, mancanza di opportunità, disoccupazione, nepotismo, discriminazione e spicciola corruzione. Tuttavia, le persone sotto i 30 anni costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione araba. Il rapporto dello Arab Human Development Report (AHDR) emesso da UNDP (United Nations Development Programme) diagnostica questi problemi e mette in guardia contro le loro ripercussioni. Purtroppo, l'emissione dei rapporti AHDR è stata interrotta e i suoi insegnamenti e raccomandazioni sono rimasti inascoltati. Per inciso, i rapporti AHDR fanno considerevole luce sulle carenze strutturali derivanti dalla marginalizzazione del ruolo e dello status delle donne.

Considerati i fatti che precedono, i giovani arabi, uomini e donne, possiedono una enorme energia rivoluzionaria tesa allo sviluppo e alla modernizzazione. Non dovrebbero assumere ruoli soltanto partecipativi, ma anche ruoli di leadership efficace in tutti i campi. (...)

**LA RIVOLUZIONE DELLA DIGNITÀ PERSONALE E NAZIONALE CONTRO IL DEGRADO.**

Non è un caso che gli eventi in Tunisia e in Egitto siano stati spesso descritti come la

"rivoluzione della dignità". Gli arabi hanno subito il degrado quotidianamente. Essi sono stati sistematicamente umiliati dai loro regimi repressivi o da quelli dei paesi vicini che hanno visitato. Forse era l'offesa alla dignità causata dalla privazione dei diritti di cittadinanza che ha scatenato l'ira della classe media. I suoi membri potrebbero non avere sofferto la povertà, ma avrebbero sofferto la mancanza di pari opportunità e la degradazione inflitta dai ladri, per mezzo di elezioni truccate, del loro diritto di scegliere, e infine l'affronto più grande di essere stati emarginati nel loro paese da un dominio totalitario e dalla sua cricca di profittatori che ha chiuso le porte delle opportunità e del progresso agli altri.

In Egitto, la privazione del diritto di cittadinanza dignitosa ha raggiunto un nuovo picco con la palese falsificazione delle elezioni dell'Assemblea del popolo lo scorso mese di novembre. Tale farsa è stata uno dei principali fattori scatenanti della rabbia della classe media e dei suoi membri più giovani in particolare che, per mezzo delle moderne telecomunicazioni e dei media, erano pienamente consapevoli di ciò che essi erano stati privati.

#### LA RIVOLUZIONE E LA PALESTINA

Rimane un altro fattore che non dobbiamo trascurare, e che ha un impatto diretto sulla Palestina in particolare. La sconfitta degli arabi nella guerra di Palestina del 1948 e lo scandalo delle armi difettose che manifestò la corruzione della monarchia egiziana svolse un ruolo importante nel fomentare la rivoluzione del 1952, che è stata anche una rivoluzione contro l'umiliazione inflitta all'esercito egiziano. Nelle decadi 1980, 1990 e nel primo decennio del XXI secolo, la dignità di ogni nazione araba ha subito un flusso di offese principalmente per mano di Israele.

Il popolo arabo e soprattutto il popolo d'Egitto che, da Salaheddin al-Ayoubi [il grande Saladino - NdT] a Gamal Abdel-Nasser, era abituata ad essere nella prima linea della difesa nazionale araba, ha contemplato infuriata le atrocità perpetrate contro i popoli palestinese e libanese, l'invasione del Libano e l'assedio contro la leadership della liberazione della Palestina nel 1982, la soppressione della Intifada palestinese e gli ulteriori attacchi contro il Libano, la brutale incursione nei territori palestinesi e l'assedio contro la leadership palestinese nel 2002 e le stragi in Libano nel 2006.

L'ultimo capitolo della bellicosità e brutalità israeliane è stata la sua invasione di Gaza, che era debole, inerme e sotto blocco economico. Il popolo egiziano ha visto questo crimine che si è

svolto il tutto il suo orrore accanto ai confini del suo paese, tra le accuse contro il suo governo per la complicità nel blocco. Tali oltraggi devono offendere la dignità nazionale di ogni cittadino arabo tanto più quando, come è il caso con l'Egitto, il paese di cui è cittadino è vincolato da un trattato iniquo con Israele, che limita la sua capacità di agire in solidarietà con gli oppressi.

L'invasione guidata dagli Stati Uniti, l'occupazione e la distruzione dell'Iraq hanno aggravato il senso di rabbia degli arabi e aggravato la loro sete di vendicare la loro umiliazione nazionale. Questo fattore non può essere escluso in nessun tentativo di comprendere la forza e la portata dell'eruzione che ha avuto luogo in Egitto. Molti si chiedono come l'attuale ondata rivoluzionaria potrà coinvolgere la lotta palestinese. Io non credo che sia prematuro pensare o che sia un pio desiderio affermare che vi è già stato un effetto positivo.

In primo luogo, il mondo arabo non rimane più un attore passivo quando le forze regionali e internazionali combattono sul territorio arabo. D'ora in poi, gli arabi saranno agenti proattivi in questi conflitti, che in sé è uno sviluppo positivo.

In secondo luogo, la vittoria della rivoluzione egiziana rafforzerà lo status e il ruolo dell'Egitto, se si stabilirà un solido governo democratico. Ciò può soltanto contribuire a riequilibrare la bilancia del potere a favore della causa palestinese, in quanto un Egitto democratico non può che essere un sostenitore del popolo palestinese, piuttosto che un semplice mediatore.

In terzo luogo, la vittoria della democrazia in Egitto, Tunisia e, auspicabilmente, altrove spalancherà le porte alla solidarietà popolare con il popolo palestinese. Chi ha coltivato il desiderio di dimostrare il suo sostegno alla Palestina sarà ora in grado di farlo in modo potente ed efficace. Gli arabi saranno nuovamente in grado di assumere la guida della campagna di boicottaggio e di imporre contro l'occupazione israeliana le sanzioni, che sono un fattore importante della strategia nazionale palestinese per alterare l'equilibrio dei poteri. In quarto luogo, si può già vedere l'effetto delle vittorie egiziane e tunisine sul morale dei palestinesi. Migliaia di giovani palestinesi stanno riemergendo dalla stasi di frustrazione, disperazione ed emarginazione, e mostrano un rinnovato desiderio di partecipazione e di azione. L'effetto immediato di questo può essere visto nelle manifestazioni palestinesi a sostegno del popolo d'Egitto, così come a sostegno della campagna volta a porre fine alla spaccatura

interna tra palestinesi e pretendere la democrazia e i diritti civili. Nel medio-lungo periodo possiamo aspettarci che la rinascita di un giovane e ampio movimento di resistenza popolare non violento contro l'occupazione, il muro di separazione e l'apartheid.

Se la prima Intifada palestinese è stato il preludio ai moti popolari arabi di oggi, le rivoluzioni d'Egitto e Tunisia servono a ricordare al popolo palestinese la loro forza latente e il potere della resistenza pacifica non violenta su grande scala.

In quinto luogo, certamente i palestinesi portano la speranza che una delle prime azioni del nuovo Egitto sarà quello di rimuovere il boicottaggio contro Gaza, neutralizzando in questo modo la morsa criminale israeliana su un milione e mezzo di persone che vivono in quella che può essere chiamata solo la più grande prigione della storia moderna.

Qualunque cosa succeda dopo, Israele rimane una delle principali fonti di preoccupazione. La sua arroganza, il razzismo e l'aggressività sono rimasti senza controllo da parte dei regimi vicini, la cui debolezza aveva a lungo sfruttato al fine di dare vele spiegate al suo sogno di egemonia politica, militare ed economica sulla regione. Infine, tuttavia, la voce del popolo egiziano ricorda ad Israele "Ci sono limiti al potere e sono definiti dalle forze della storia, della civiltà e del coraggio umano". Il dominio tirannico in una era di disperazione deve cedere il passo alla rinascita della volontà umana.

#### UNA NUOVA ERA

Siamo entrati in una nuova era nel vero senso della parola. Alcuni di noi possono aver avuto la fortuna di avere vissuto la rivoluzione mondiale della gioventù degli anni '60 e '70 e poi trovarsi a testimoniare di questa nuova rivoluzione della gioventù. Che sollievo sentiamo dopo un lungo intervallo di stagnazione e di degrado, quando i valori umani sono crollati, la disperazione e la frustrazione

hanno prevalso, e molti dei vecchi rivoluzionari e pionieri sono stati trasformati in statue senza valore, mentre gli intellettuali sono diventati dei sicofanti nelle corti reali e le coscienze sono state ridotte a prodotti da acquistare e vendere. Oggi, una nuova e promettente era è iniziata nel mondo arabo. Per il momento, sta facendo i suoi primi passi e potrebbe traballare come un bambino. Tuttavia, crescerà e diventerà più forte.

Pertanto, il nostro compito più importante oggi è quello di prendere cura di questo bambino, di prendere la sua mano e di guidarlo verso un completo e robusto sistema democratico che derivi la sua autorità dalla volontà del popolo. Nulla è più importante della tutela di questo neonato dai tentativi di Israele o di altri di fermarlo, al solo scopo di perpetuare l'egemonia di Israele e gli interessi acquisiti all'interno di questa egemonia. Nulla è più importante che tenere le porte aperte ai venti di cambiamento in modo che possano guadagnare velocità e diffusione, e abbattere le barriere.

Forse ciò che noi vediamo oggi nel mondo arabo segna l'inizio di una trasformazione universale il cui avvento deve inevitabilmente maturare, perché l'attuale sistema di egemonia mondiale e la globalizzazione di una posizione dominante sono piene di contraddizioni che possono essere risolte solo da trasformazioni rivoluzionarie su scala globale.

In questo mondo turbolento, noi - i palestinesi - stiamo dalla parte giusta della storia: il lato che si batte per la libertà e la dignità umana. I nostri alleati sono le forze arabe ed internazionali di progresso e di cambiamento. Quanto a coloro che stanno facendo le loro puntate sul nemico, raccoglieranno solo delusione.

*\* L'autore è un attivista della democrazia palestinese e responsabile della Palestinian National Initiative Lessons from the Egyptian revolution*





## Sono palestinese... con niente altro da fare

di Majed Bamyra

*Majed Bamyra ha 28 anni, fa parte della Delegazione Generale Palestinese presso l'Unione Europea, a Bruxelles. E' stato precedentemente Presidente dell'Unione generale degli Studenti palestinesi in Francia. Nato da famiglia di profughi nel 1983, dopo la guerra del Golfo, si è trasferito dagli Emirati, in Tunisia. A 11 anni è andato in Giordania per essere più vicino a suo padre, rientrato in Palestina. Nel 1996 è finalmente potuto tornare nella sua terra, dove viveva a Ramallah e studiava a Gerusalemme Est, nel Liceo francese. Questo articolo nasce da una riflessione su quanto sta avvenendo in diversi paesi del Mediterraneo, che gli suggeriscono un forte appello all'unità e alla democrazia palestinese. In questi giorni sia a Gaza che in Cisgiordania molti giovani stanno manifestando per analoghe ragioni.*

Come molti palestinesi in tutto il mondo, ho passato le ultime settimane seguendo in tv le rivolte nel mondo arabo, sopraffatto dalla speranza, dall'entusiasmo, dalla fiducia... e dalla frustrazione. Sono cresciuto nella profonda fiducia che la nostra lotta per la libertà non era solo per un territorio. Lottavamo per garantire che avrebbe prevalso un certo numero di valori umani fondamentali. Lottavamo per la giustizia, una vera democrazia, per la dignità.

Nella nostra ricerca, avevamo l'obiettivo di liberare la Palestina dall'occupazione ma anche di far sì che ricostruisse i suoi legami con la sua essenza: pluralismo, umanità, tolleranza.

Lottavamo contro il sionismo come ideologia esclusiva e che porta all'esclusione, che diffonde negazione e distruzione, discriminazioni e apartheid.

E pensavamo che lottando per il pluralismo in Palestina e accettando il pluralismo dentro il movimento nazionale diffondevamo i semi della democrazia in tutta la nostra regione.

Eravamo democratici senza Stato, e avevamo un messaggio da diffondere. Ma col passare degli anni e mentre la nostra casa, l'Olp, viene trascurata e indebolita da divisioni e competizione, il nostro pluralismo non era più una forza, perché non siamo stati capaci di avere un dialogo rispettoso e di parlare con una sola voce.

Abbiamo cominciato a dubitare reciprocamente delle rispettive intenzioni e agende, abbiamo criticato i martiri, gli eroi, gli uni degli altri. Abbiamo dimenticato la nostra bandiera comune e lottato ognuno per il proprio colore. E dalla democrazia siamo passati alla divisione interna.

Dopo la Nakba e la Naksa e la resurrezione palestinese. Dopo anni di lotta, dopo il Giordano, il Libano e due Intifade. Dopo aver imposto la causa palestinese nel mondo. Dopo aver perduto tanti nostri storici dirigenti e tanti

nostri resistenti. Abbiamo tradito noi stessi. Abbiamo smesso di credere. Abbiamo perso la fede nella nostra stessa capacità di fare miracoli.

Mentre guardo queste rivoluzioni così vicine a noi, eppure così lontane da noi, non posso fare a meno di chiedermi come è accaduto che siamo diventati spettatori di una storia di cui eravamo l'avanguardia. Il popolo palestinese ha lottato così a lungo e ha fatto tali sacrifici che è normale sentire stanchezza o disperazione.

È accaduto in passato e sempre l'abbiamo superato. Siamo scomparsi dalla geografia e siamo stati sull'orlo della cancellazione dalla storia. E sfidando tutti gli ostacoli abbiamo costruito un movimento nazionale che ha cambiato tutte le equazioni passate. Ma questa volta è diverso. La popolazione lotta ancora ogni giorno per la propria dignità, le proprie speranze e sogni; continua a manifestare contro il muro; a Gerusalemme la lotta per le proprie case è la lotta per la presenza palestinese e i palestinesi rimangono in Palestina nonostante l'assedio di Gaza e l'attività e le aggressioni coloniali nella Cisgiordania.

E i palestinesi in Israele continuano a lottare contro le discriminazioni. E i profughi continuano a nutrire la loro identità palestinese, anche se gli organismi politici sembrano averli dimenticati. Ma dove sta la nostra speranza collettiva?

"Sei di Gaza o cisgiordano, di Gerusalemme o palestinese di Israele, sei un profugo o no... sei...?" Io sono un palestinese di Jaffa, i miei genitori sono profughi palestinesi dal Libano, dopo il 1948, alcuni dei miei parenti sono andati a Gaza, altri in Cisgiordania, altri in esilio.

Sono cresciuto a Ramallah e ho studiato a Gerusalemme. Ho vissuto negli ultimi anni in Europa. Questa è una tipica storia palestinese. Mostra che la nostra identità è legata a una causa, non alla geografia.

Abbiamo bisogno di fare come altri hanno fatto in Tunisia e in Egitto e altrove nel mondo. Affrontare le nostre paure, scegliere le nostre lotte, e dare forza al popolo. Dobbiamo farlo adesso, perché le ruote della storia girano e invece di stare sopra al veicolo noi stiamo sotto!

Sono un palestinese. Semplici parole che hanno bisogno di essere espresse. Le abbiamo ancora dentro di noi. La speranza, la volontà di lottare ancora una volta nonostante decenni di sacrifici, la capacità di superare le nostre divisioni, e di ridare forma alla nostra unità.

Ma perché questo sia possibile, abbiamo bisogno di fare come altri hanno fatto in Tunisia e in Egitto e altrove nel mondo. Affrontare le nostre paure, scegliere le nostre lotte, e dare forza al popolo. Abbiamo bisogno di farlo adesso, perché le ruote della storia girano e invece di stare sopra al veicolo noi siamo sotto!

Ci sono idee, esperienze ed esempi della resistenza palestinese in tutto il mondo. C'è tanto da imparare da altri popoli che si sono alzati a difendere i loro diritti. I dirigenti politici devono smetterla di pensare che le popolazioni non possono capire, o che sono per definizione irragionevoli. Una popolazione che viene coinvolta nel prendere decisioni capisce i compromessi, l'efficacia e un approccio rivolto ai risultati. Una popolazione che non è coinvolta nelle decisioni si rivolge alle ideologie e alle semplificazioni. Guardate come sono state ragionevoli le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto. Nonostante le difficoltà passate e future e gli incerti periodi di transizione, i popoli di questi paesi continuano a fare il massimo per difendere il fragile equilibrio di una rivoluzione che cerca speranza, non caos. E rendendo possibile l'impossibile, sono stati disponibili ad accettare compromessi sugli strumenti, non sui fini.

La questione principale adesso è come cambiare i rapporti di forza sul terreno, come affrontare in modo migliore l'occupazione e l'ingiustizia impostaci circa 60 anni fa.

Il primo elemento di ogni equazione è come re-instaurare la nostra unità, non basata su discorsi e slogan vuoti, ma sulla comprensione profonda della nostra comune appartenenza, sul rispetto per il pluralismo palestinese, sul sostegno dei diritti umani e lavorando per una autentica democrazia dove il potere non possa essere afferrato o dirottato e dove tutti gli organismi politici rendono conto al popolo regolarmente.

I palestinesi vogliono essere pienamente coinvolti nel processo decisionale. Dato che nella loro ricerca di libertà fanno pesanti sacrifici, non possono tollerare che questa libertà venga sminuita da persone che dovrebbero rappresentare loro e la loro lotta. L'unità è una cosa troppo seria perché la si possa lasciar discutere a porte chiuse da partiti politici, senza un'agenda dichiarata o mettendo al centro la spartizione del potere.

Unità e democrazia possono essere affidati solo ai popoli, sono loro che devono perseguirle e

proteggerle, giacché sono le condizioni essenziali per il successo di ogni lotta per la giustizia e qualsiasi dibattito su queste questioni e tutte le decisioni devono essere fatte con il pieno coinvolgimento del popolo.

In Palestina, e fuori di essa, è tempo per il popolo di agire e nessuno dovrà fermarlo.

Un potere che abbia paura del suo stesso popolo non merita di durare, è qualcosa che dovrebbero capire tutte le entità politiche e tutti gli Stati.

Siamo pronti ancora una volta ad alzarci contro l'occupazione israeliana, nelle sue diverse forme: assedio, colonie, esilio, checkpoints, demolizione delle case, discriminazioni. Siamo pronti a lottare ancora una volta per difendere la nostra causa, essere fedeli al passato e ad aprire la strada per un altro futuro. Siamo pronti... E aspettiamo un segnale per andare al di là di un destino, di una terra e di una resistenza frammentati e lanciare una lotta comune per la libertà.

Ma guardando più da vicino, penso di aver visto un segnale.

Guardo la televisione e vedo folle di persone nelle strade che cantano e manifestano pacificamente. Hanno piccoli slogan, molte barzellette e una volontà infrangibile.

Portano una sola bandiera e una sola causa, nonostante le differenze.

Hanno sfidato la loro paura e superato le divisioni per assicurarsi che la libertà prevalga.

In poche settimane hanno fatto quello che nessun altro è riuscito a fare in decenni.

Non hanno aspettato riforme o partiti politici, sindacati o Ong per impostare direttamente il loro gioco. Le persone sono scese nelle strade e sapevano che tutti li avrebbero seguiti.

Non ho più niente da dire... E ci rimangono un sacco di cose da fare!

Sono un Palestinese... Con niente altro da dire.

*(traduzione di Alessandra Mecozzi)*

# Gli animali allo zoo hanno una gabbia più grande

dallo staff Unrwa delle Nazioni Unite

Al Walaja, West Bank, 2 marzo 2011. I lavori sono già iniziati, con un lungo squarcio sulla collina visibile per miglia tutto attorno. Per Omar Hajajeh e la sua famiglia, la terra nuda è un segno del loro futuro incerto.

Omar vive con sua moglie e i suoi tre bambini in un villaggio di Al Walaja, a Sud di Gerusalemme, nei territori occupati di West Bank. La loro abitazione è situata a una delle estremità del villaggio, su lato "sbagliato" del tracciato previsto del Muro di West Bank, che circonda l'intero villaggio all'interno del blocco di insediamento di Gush Etzion. I bulldozer hanno iniziato a spianare la terra di fronte alla loro casa per preparare il tracciato del Muro e per una strada principale.

Per collegare l'abitazione di Omar al villaggio, le autorità israeliane hanno proposto di circondare la casa con una recinzione elettrica alta quattro metri, rendendo così la sua casa una prigione all'interno di una prigione.

"Saremo costretti a vivere in uno spazio di al Massimo 400 metri quadrati" dice Omar. "Gli animali allo zoo hanno una gabbia più grande di quella in cui stanno mettendo la nostra famiglia."

Non avranno accesso diretto ai 18 dumuns (18 km<sup>2</sup>) di terra attorno alla loro casa, e non è chiaro come potranno accedere al lato Palestinese del Muro. La più probabile opzione sarà data da una serie di cancelli, controllati a distanza dall'esercito: due da installare tra la casa di Omar e il lato Palestinese del Muro, e due sulla PATROL ROAD, per assicurare che Omar non la percorra.

Omar dice che la sua più grande preoccupazione è che il futuro è incerto. Chi sarà ad aprire il cancello? Lo apriranno in tempo per far andar a scuola i bambini? I bambini potranno uscire per andare a trovare i loro parenti? Come sarà? "

Una volta completato, il Muro bloccherà il percorso verso scuola dei suoi bambini, trasformando la loro camminata di due chilometri, in un viaggio di sei chilometri, su una strada molto ripida, di fronte a una base militare Israeliana.

Da quando i lavori di costruzione sono iniziati la scorsa primavera, è già iniziato l'isolamento della sua famiglia ed è in continuo aumento. Omar dice "Era nostra abitudine ricevere qui tanti amici e parenti, ma da quando c'è il muro, tutto ciò si è ridotto del 90%"

I suoi figli più grandi sono già preoccupati per il

futuro. "La scorsa settimana era il compleanno di uno dei miei figli" Omar dice. "Gli ho detto di non preoccuparsi, e che faremo tutto quello che serve per far arrivare qui i suoi amici. Questa è la tua vita, a cui devi abituarti, ma non è accettabile. I bambini escono poco; non c'è nessun posto dove andare o spazio in cui giocare. Stanno solamente vicino alla casa."

Tristemente, la storia di Omar è ben lungi dall'essere un caso isolato. A Mas-ha, nella parte nord di West Bank, il Muro ha accerchiato Munira Amer e la sua famiglia nella loro enclave per quasi otto anni.

La loro casa si trova a pochi metri dall'insediamento di Elqana. È interamente circondata da una recinzione, con un sistema di due cancelli che permette loro l'accesso a Mas-ha. La parte in fronte all'abitazione che è fatta di blocchi alti di cemento, così che a Munira è impedita la vista del villaggio, lei la chiama casa.

"Per il primo anno, i bambini al rientro da scuola, erano obbligati ad aspettare per ore fuori dalla barriera, fintantoché i soldati non arrivavano per aprirla" Munira dice. "Il mio figlio più giovane aveva solo tre anni quando il muro è stato costruito; non voleva mai tornare a casa dall'asilo. Era solito infilarsi sotto la recinzione per poi scappare via."

Con i divieti per visite, e la famiglia di fatto intrappolata all'interno della loro stessa casa, le conseguenze su Munira, suo marito e i suoi figli, sono state devastanti. I bambini non lo hanno accettato. È molto difficile per loro,"Munira dice. Erano molto aggressivi e depressi".

La politica di Israele e le restrizioni agli accessi hanno decimato l'economia di West Bank, e come molti rifugiati, Hani, il marito di Munira, non riesce a trovare lavoro. L'isolamento della famiglia ha significato che fonti alternative di guadagno come la vendita di verdura dal loro orto, è divenuta impossibile. L'allevamento di polli tenuto da Hani è stato distrutto dalle autorità Israeliane.

"Rimaniamo nella casa per proteggere la nostra terra, e proteggere i Palestinesi" dice Hani. "Non vogliamo ripetere la storia dei rifugiati o lasciare la nostra casa."

A oggi, più del 60% dei 709 chilometri pianificati di Muro sono stati costruiti. Sulla comunità di West Bank ha avuto un effetto devastante sotto il profilo economico, sociale e psicologico ed uno dei principali fattori per ulteriori spostamenti per i già vulnerabili

"Per il primo anno, i bambini al rientro da scuola, erano obbligati ad aspettare per ore fuori dalla barriera, fintantoché i soldati non arrivavano per aprirla"

## IN BREVE...

Lo fai anche tu?

Più "IN BREVE" di così:

Apri il nostro sito internet [www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org) e leggi le notizie dell'ultima ora dalla Palestina occupata.

In poche settimane sono aumentate tantissimo le persone che, dopo aver stampato la newsletter per leggerla in autobus, non resistono quindici giorni senza "scucire la bocca" a tante altre voci che gridano la libertà.

Da tutte le piazze. Per tutte e tutti. Cairo come Ramallah

rifugiati. Ad Al Walaja, gli abitanti devono fronteggiare vite distrutte, povertà in aumento e dipendenza dagli aiuti umanitari. Nonostante tutti gli ostacoli, Omar è determinato a voler rimanere nella casa che lui e suo nonno hanno costruito. “ È difficile per gli altri capire come mi senta” Omar dice” Questa è la mia casa e nulla potrà farmi andare via.”

(traduzione Domenico Tucci)



## ULTIM'ORA

### Coloni attaccano case palestinesi vicino Nablus, a Betlemme, Hebron e Ramallah

di Saed Bannoura

Lunedì 14 marzo 2011. Dozzine di coloni israeliani armati hanno attaccato nella notte di sabato e domenica all'alba dozzine di case palestinesi nella città di Huwwara a sud della città di Nablus. I coloni hanno anche attaccato molti quartieri di Betlemme, Hebron e Ramallah. I coloni si sono dapprima riuniti al posto di blocco della strada per Za'tara, a nord di Huwwara et a sud della colonia illegale di Yitzhar. Testimoni oculari hanno detto che i coloni hanno lanciato pietre sulle auto degli abitanti, bruciato molti veicoli e sono entrati con effrazione in molte case. L'esercito israeliano ha chiuso la strada 60 che collega Ramallah a Nablus quando gli attacchi dei coloni si sono intensificati.

Centinaia di residenti locali sono usciti in strada per impedire ai coloni pesantemente armati di attaccare le loro case, mentre i soldati attendevano all'entrata di Huwwara senza cercare di allontanare i coloni dalla zona. Inoltre, dei coloni hanno lanciato pietre su veicoli palestinesi che transitavano in prossimità della colonia di Ofer, presso Silwan, a est di Ramallah. Nel distretto di Hebron, dei coloni hanno bruciato un'auto e ferito un bambino nella città di Beit Ummar. I coloni hanno attaccato molte case palestinesi situate presso la colonia illegale di Ramat Yishai nel quartiere di Tal Romeida della città. Coloni della colonia di keriat Arba di Hébron hanno attaccato molte case vicine alla colonia. I coloni della colonia di Kharsina, a est di Hebron, hanno anch'essi attaccato molte case vicine. In questi luoghi i danni sono stati materiali.

secondo fonti locali, a Beit Ummar gli attacchi contro la città sono stati perpetrati da almeno 250 coloni ; essi hanno lanciato pietre sulle case e sui veicoli e un bambino ha dovuto far ricorso ad un ospedale locale dopo aver inalato gas emesso dall'esercito israeliano.

Più di un gruppo di coloni ha attaccato le case del campo profughi di Al Arroub sulla strada principale che collega Hebron a Betlemme.; ci sono stati danni materiali, ma non feriti.

Cinque membri della famiglia di Abu Aker sono stati feriti sabato sera da un gruppo di coloni armati che li ha attaccati. La famiglia stava rientrando a casa in auto lungo la strada che va da Hébron a Gerusalemme.

i coloni hanno preteso così di vendicare la morte di cinque persone di una stessa famiglia di coloni, tra cui due bambini di 11 e 4 anni e un piccino di 5 mesi, pugnalati a casa loro nel nord della Cisgiordania, da qualcuno che si è introdotto nella loro abitazione situata nella colonia di Itamar.

Izzat al-Rishiq, un membro dell'ufficio politico di Hamas, a affermato che Hamas non aveva nulla a che fare con questo attacco e ha precisato che Hamas e gli altri movimenti palestinesi di liberazione non attaccano i bambini. Al-Rishiq pensa che l'attacco sia stato di natura criminale come è avvenuto per altri crimini brutali che hanno choccato la società israeliana.

Il Comitato palestinese contro il muro, che rappresenta il movimento nonviolento di Palestina, ha ugualmente condannato l'attacco e ha espresso il proprio dolore e le condoglianze alla famiglia.

Nella sua dichiarazione il comitato ha dichiarato che questo assassinio è la conseguenza dell'escalation generale di violenza della politica di occupazione israeliana, perchè questa politica crea le circostanze che favoriscono tali atti odiosi.

Il comitato ha dichiarato che " benchè il crimine sia stato commesso in territorio colonizzato, consideriamo l'omicidio di bambini come un crimine spregevole, qualunque sia la loro nazionalità, il loro sesso o la loro religione."

nella notte di sabato, il gabinetto ministeriale israeliano per gli affari coloniali si è riunito e ha deciso di approvare la costruzione di centinaia di nuove unità nelle colonie ebraiche di Gush Etzion, Maaleh Adumim, Ariel et Keryat Sefer.